

Incertezza dell'umano

Una curiosa coincidenza, tra una recente pubblicazione di Domenico Brancale e il ritrovamento di un volume apocrifo di Alexandre Dumas, ci invita ad una riflessione sul tempo e sul valore della parola.

A volte realtà molto lontane nel tempo convergono senza un preciso disegno, riaprendo nel quotidiano un presente diverso. Il presente sembra così il piano di un trampolino sul quale l'uomo, che sta per spiccare il salto verso il futuro, prende una breve rincorsa nel passato, generando durante la caduta una forma imprevedibile. L'impatto con la superficie liquida del futuro, ci obbliga a trattenere il respiro per alcuni secondi, per riemergere infine in un altro presente, su cui galleggia una nuova vita.

Se volessimo proseguire con l'immagine di una piscina, immagino l'incontro tra due personaggi che, in una giornata calda e assolata, prenderebbero posto sotto l'ombrellone interamente vestiti: Alexandre Dumas e Domenico Brancale. La ragione che mi spinge a tale associazione, deriva da alcuni fatti recenti, ovvero la pubblicazione dell'ultimo libro di Brancale *Incerti umani* (Passigli Editori, 2013) e un volume apocrifo recentemente ritrovato e attribuito a Dumas. Questo manoscritto, ritenuto dagli accademici il quarto volume della grande trilogia dei moschettieri, reca però un titolo piuttosto singolare: *Incertezza dell'umano*. Ora, la mia attenzione non vuole rivolgersi alle corrispondenze tra i due libri, quanto piuttosto alla testimonianza di un legame generato dalla vibrazione comune di una sola parola, *umano*, la quale, al di là dello stile dei due autori, ne pervade intimamente la scrittura, in virtù di una doppia persistenza del tempo, come azione e come memoria.

Questo quarto volume apocrifo si presenta difatti come un ininterrotto racconto dell'unico moschettiere sopravvissuto, Aramis, il quale, diventato ambasciatore di Spagna e oramai riconciliato con Luigi XIV, affida le sue memorie, ovvero le mirabili avventure vissute con i tre amici passati ad altra vita, ad un giovane poeta di corte. Chi ha letto la miracolosa trilogia dei moschettieri, potrà accorgersi come i fatti narrati da Aramis non corrispondono esattamente con quelli descritti negli altri tre romanzi. Si apre dunque un terzo tempo, un "tempo ritrovato" potremmo dire, che s'inserisce tra il presente e la memoria, come nel disegno letterario di Marcel Proust. Ma non aveva infatti dichiarato lo scrittore della *Recherche* di voler scrivere anche lui il suo *Visconte di Bragelonne*? Che sia stata forse una dichiarazione dettata dalla lettura di questo quarto volume prima della sua scomparsa? Ci sembra poco probabile, dato che tale volume non viene mai menzionato da Proust. Potremmo oggi pensare, nel caso tale volume fosse veramente nato dalla mano di Dumas, che la sua perdita è stata semplicemente una fortuna, poiché la sua diffusione non avrebbe forse spinto Proust alla sua sovrumana impresa, considerando la sua stima per l'autore di una delle più grandi storie letterarie mai scritte.

Ma che cosa ha a che fare tutto questo con il libro di Brancale? Tutto, da un punto di vista sentimentale, e niente da quello stilistico. Il fatto poi che Aramis si confidi con un giovane poeta è anche una curiosa coincidenza. Ma, ripeto, il punto è un altro, o potremmo dire, il punto è sempre lo stesso, ma in termini differenti: il linguaggio quale strumento per trasferire la vita in rappresentazione. Non si tratta che di riscrivere nello spazio della propria esistenza un tempo già tracciato da un'altra mano, scalzando un nuovo tassello temporale al di fuori dello spazio in cui è stato generato, al di fuori cioè della cornice sociale che ne fa da inquadratura, e al di fuori della vita dell'autore che ne crea l'immagine. Così più tasselli temporali staccati da altrettante esistenze si collegano attraverso un sentimento di appartenenza a qualcosa di eterno, qualcosa la cui struttura è data da una successione di segni nel tempo. Questi segni trasportano l'identità dell'essere umano

restituito nelle sue debolezze e nei suoi slanci, nel suo desiderio di guardare nell'abisso del senso e a illuminare questa oscurità con la luce di una parola, di un aggettivo. Questi segni sono la possibilità di sentirsi, allo stesso tempo, come la forma di una pietra e come un alito di vento, di rivolgersi all'oblio per cercare la messa a fuoco, di farsi zolla di terra e figura di donna in uno stesso corpo. Questi segni sono l'ostinazione a cancellare il proprio gesto per riscriverlo in bianco, sono la resistenza e l'abbandono, sono, infine, un monologo nel silenzio che si fa attesa di un eco già scritto sul proprio epitaffio. Non parla forse di questo l'ultimo libro di Brancale, moschettiere della parola al servizio della corte del Sole del Mediterraneo?

Seduti l'uno affianco all'altro nella piscina di un quartiere di Parigi, capitale d'elezione per entrambi, e forse non sapendo bene che cosa dirsi, Dumas e Brancale fanno la loro ordinazione (ad un cameriere che somiglia vagamente a David Hockney da giovane): un bicchiere di vino rosso di Spagna e un J&B in ghiaccio.